

Nella capitale cambogiana i segni del dramma che il paese vive

A Phnom Penh: un silenzio angoscioso

Dal nostro inviato
PHNOM PENH — La luce si stende rapidamente sulla campagna cambogiana, dando corpo a grandi opere di canalizzazione squadrate con regolarità sulle risaie. Ogni tanto dei villaggi, collegati da strade deserte. Poi, all'improvviso, mentre l'aereo partito da Città Ho Chi Minh comincia a scendere, il panorama cambia radicalmente e si trasforma in un quadro di desolazione: campi abbandonati e ricoperti di sterpaglia, zone allagate e degradate, dissesti aride dove sono rimasti gli ineccepibili crateri aperti dai bombardamenti americani. All'aeroporto di Pochetong è rapido ed essenziale il saluto con Prach Sun, direttore di « Kam-puchea », il nuovo quotidiano del FUNKS che è ai suoi primi numeri. Più lento è il viaggio sulla strada di 13 chilometri per raggiungere il centro di Phnom Penh. Mentre l'autista mette in moto, Prach Sun si limita a dire: « Adesso vedrete perché dobbiamo ricominciare da zero ». Inizia così un cammino nella storia drammatica di uno dei popoli poveri del mondo, in una città deserta e in una vicenda i cui dettagli — dagli anni della guerra americana, a quelli del governo di Pol Pot, fino allo sbocco di oggi — sono difficili da conoscere nella loro esatta dimensione ancora a lungo. La prima immagine è quella di un camion senza due ruote, né motore, adagiato sul muso. Poco più in là, una batteria di cannoni da 13 di fabbricazione cinese. I giardini delle case attorno sono incolti e ridondanti di una vegetazione tropicale. Qualche serra aperta lascia vedere le rimesse con automobili e moto dalle ruote sgonfie. La profumata afa tropicale è rotta spesso dal tanto dei corpi in putrefazione o dall'odore appiccaticcio di cadaveri bruciati. Sono già passati quasi venti giorni dalla presa di Phnom Penh, che è avvenuta senza combattimenti, ma ci sono lo stesso molti morti e il lavo-

Nel tragitto dall'aeroporto di Pochetong fino al centro si moltiplicano le immagini tragiche di una città sconvolta dalla guerra, dagli esodi forzati e dallo scontro che ha fatto cadere il regime di Pol Pot. Una manifestazione nel vecchio stadio - A colloquio con Keokhenda



ro per seppellirli non è ancora finito, soprattutto in periferia. Lungo questi primi dodici chilometri, non c'è quasi presenza umana. Cinque donne anziane con lacerti pigliami neri e sul volto i segni della fatica e della denutrizione sono ferme ad un angolo. Altri tre uomini stanno camminando lungo una stradina laterale. Da lontano li segue un bambino. Sono tra i primi ad essere tornati nell'abitato di Pochetong. Si inrocchia qualche jeep con la bandierina rossa sul cofano.



Una delle rare foto di Phnom Penh al momento dell'ingresso dei soldati del FUNKS

arbusi e agli alberi incolti. Dove inizia la città, su un marciapiede una postazione riparata da sacchi di terra con due militari del FUNKS che sonnecchiano sbracciati su altrettante sedie e con il mitra appoggiato per terra. Gli edifici sono abbandonati; molti hanno le porte aperte, come molti negozi hanno una vetrina sfondata o la serranda forata, segno del rastrellamento casa per casa compiuto dopo la presa di Phnom Penh. Dentro i negozi le merci sono rimaste sugli scaffa-

li dove erano state lasciate nell'aprile del 1975, al momento dell'esodo forzato della popolazione. Il diverso stato di abbandono mostra che alcuni magazzini erano stati usati fino a poco tempo fa, probabilmente come depositi, data l'univocità dei prodotti: ora solo casse di acqua minerale, ora sacchi di riso o di farina, ora rotoli di stoffa. Sono immagini ripetitive, identiche in tutte le vie principali, come sono ripetitive le immagini delle strade secondarie, alcune chiuse con sbarramenti di lamiera, altre con trancine oltre le quali c'è solo la vegetazione cresciuta in tre anni e mezzo. Ogni tanto — unico elemento di diversità — qualche piccolo edificio bruciato da tempo e i resti della sede della Banca Nazionale, uno dei simboli distrutti con la dinamite il giorno in cui il governo di Pol Pot decise la soppressione della moneta. Sotto una pompa di benzina, accanto al mercato centrale sbarrato, i resti di un corpo carbonizzato si confon-

Il caso della Pinacoteca di Ancona

Cento musei da non dimenticare

Da Palazzo Bosdari un esempio del ruolo culturale della « periferia »

L'annuncio della prossima apertura delle nuove sale della Pinacoteca « F. Podesti » di Ancona, recuperate attraverso un intelligente restauro di Palazzo Bosdari e destinate ad ospitare attività d'arte contemporanea suggerisce — se si tien conto dell'organico programma polidisciplinare presentato dall'assessore Parretti e dalla direttrice Marielena Pesquari — un dibattito che ha solo marginalmente investito i temi del funzionamento dei musei periferici d'arte contemporanea nello Stato delle autonomie. Si sono cioè trascurate le enormi potenzialità, diciamo pure democratiche, che potevano essere espresse attraverso l'azione coordinata dei piccoli e grandi musei locali: di cui ci occupiamo, quando ce ne occupiamo, soltanto in relazione a singole iniziative. Eppure è questo ricco e magari ancora scombinato tessuto di centri produttivi, sottratti dall'intervento dei Comuni, delle Province e delle Regioni all'antica inerte tutela delle Soprintendenze, che consente al nostro paese di poter dare un contributo non marginale e non subalterno al dibattito artistico che si svolge in Europa, senza dover cedere alla prepotenza accentratrice di musei di organizzazione quadripartita, al sistema dei tanti decentati musei del Nord Europa, in nome di una partecipazione programmata fino all'invenzione dello spettatore, si consumano talvolta vere e proprie espropriazioni del patrimonio collettivo, artistico e non, a fini di potere o di mercato.

Dal Beaubourg alla provincia
 Si eviteranno così i condizionamenti e le costrizioni programmatiche e vistosamente operanti nei musei d'Europa e d'America e particolarmente al Beaubourg, rilevati anche da Asor Rosa. Nel corso della conferenza stampa è stata anche menzionata la « Galleria d'arte contemporanea » di Asor Rosa, che per una galleria d'arte contemporanea è, al tempo stesso, quello in cui getta le proprie radici ma anche l'altro, meno determinabile secondo criteri di città d'arte, di « territorio della cultura ». I mezzi a disposizione non sono molti: ma sufficienti a consentire una degna attività inaugurale che si articolerà in manifestazioni d'arte, di teatro, di cinema e fotografia, di danza, di tecnica e filosofia della percezione, oltre che in conferenze e dibattiti.

Chiarezza di idee
 In assenza, e in attesa, di qualche elaborazione di linea che potrà maturare per l'intera regione, è opportuno che le Regioni, che nel 1979 vedranno definirsi l'arco delle loro competenze in materia culturale, valgano le iniziative come quella presa dall'amministrazione comunale democratica di Ancona che rivelano chiarezza di idee e coraggio e questa di una relativa tranquillità almeno su molte direttrici che si dipartono da Phnom Penh, dove ora l'unico segno della guerra di queste settimane sono le zaffate di putrefazione e qualche rara squadra di giovani con il volto coperto da sciarpe bianche al lavoro attorno agli edifici abitabili. Quando tornerà la gente? Dice il ministro Keokhenda: « Vedete in quali condizioni è Phnom Penh. Cerchiamo di lavorare con il massimo impegno. In altre città stiamo invece già normalizzando la situazione ». Quanto tornerà? « Il più possibile ».

Riproporre le città avrà contraccolpi sull'agricoltura. Quale politica agricola seguire? chiede Massimo Loche di « Rinascita » — dopo che il precedente regime ha ristrutturato in diverse zone le campagne? « Seguiranno una linea realista, ma graduale ». C'è ancora resistenza militare? « Chiamiamo tutti coloro che resistono a tornare a lavorare per il popolo ». Quanti abitanti ha ora la Cambogia? « Non lo sappiamo; sappiamo che ci sono stati molti massacrati ». Quando sono cominciati? « Subito dopo la liberazione, nel 1975 ». Si dice che siano stati uccisi anche molti dirigenti e militanti del partito. E' vero? « E' vero ».

Anche con il ministro il dialogo è rapido e termina dopo che alla domanda se abbiano preso prigionieri cinesi, la risposta è: « Abbiamo preso molti prigionieri ». Poi resta ciò che si vede. Che è lo sbocco di una lunga e drammatica crisi indocinese e asiatica, che è, insieme, il frutto di una tragica vicenda che ha segnato tutto il corso della lotta della sinistra cambogiana, e anche, l'angoscioso epilogo di una utopia comunitaria in una storia di oltre tre anni e mezzo, che continua a porre domande e la cui fine comincia a dare risposte.

Renzo Foa

Il grande scrittore russo nei diari della moglie

Che fatica vivere con Tolstoj

Sofia Andreevna annotò per l'intera durata del matrimonio ogni particolare del quotidiano confronto col marito - « Tutte noi ci siamo stancate di vivere soltanto al servizio di Lev Nikolaevic »



I Tolstoj a Jasnaja Poljana: al centro, seduti, lo scrittore e la moglie (seconda da destra)

Ma il documento biografico che per sincerità, immediatezza e anticonvenzionalismo fa particolare spicco fra le altre testimonianze di questo tipo sono i Diari (1862-1910) di Sofia Andreevna Tolstoj, da poco apparsi nella traduzione italiana di Francesca Ruffini e Raffaele Setti Bericaglia (La Tartaruga, pp. 294, L. 5.500); essi sono il risultato della sorprendente e disperata digressione con cui la moglie del grande scrittore, ando annando per l'intera durata del loro matrimonio e poi anche dopo la morte di Tolstoj (ma questa parte non fu mai pubblicata) ogni momento, ogni particolare, del quotidiano confronto con lui. Sofia Bers era, come si sa, molto più giovane di Tolstoj: era anzi la figlia di una sua amica d'infanzia (e del dottor Bers, medico alla corte zarista (appunto per questo la famiglia Bers, che era piuttosto numerosa, aveva avuto in assegnazione un piccolo appartamento dentro le mura del Cremlino)).

Come tutte le signorine di buona famiglia del suo tempo tenere un diario era stata per lei fin dalla primissima adolescenza una normale abitudine. In casa Bers il nome stesso di Lev Tolstoj era circondato da una specie di venerazione, tanto vera (è la stessa Sofia a ricordarlo) che quando lo scrittore capì la prima volta in visita la sedia da lui occupata venne poi decorata, a imperituro ricordo, con un nastro rosso. Quando, do-

po parecchie esitazioni, Tolstoj si decise a chiedere la mano della ragazza, non ci fu da parte di lei la minima incertezza: al brevisissimo fidanzamento e alle nozze seguì una quasi immediata partenza degli sposi per Jasnaja Poljana. Sofia aveva appena diciotto anni e lasciata l'amatissima Mosca per quella solitaria località di campagna, dove peraltro lei avrebbe regnato quasi da padrona assoluta, avrebbe portato tredici volte e sarebbe stata la madre di dieci figli viventi.

Nella prima fase dei Diari la giovanissima sposa non nasconde un certo disagio di fronte alla sovraccaricata personalità del marito e sua quasi per cedere a quel pronunciato sentimento d'inferiorità che è del resto (almeno a quell'epoca) molto comune fra le donne: « A me succede di essere triste » scrive « perché sono di natura vera, non trovo in me stessa le risorse e anche perché ero abituata ad una vita rumorosa, qui invece c'è il silenzio, un silenzio mortale » (p. 32); e, poiché avverte istintivamente l'influenza che il genio e la maturità di quell'uomo esercitano su di lei in modo quasi schiacciante, comincia a sentire come un peso il suo stesso fascino.

Con l'accrescersi della famiglia altri problemi sorgono: nei giorni di due anni, Sofia è madre già di due figli; lei accetta queste maternità in modo sereno e naturale, ma ciò non le impedisce di formulare una constatazio-

ne che per una giovane ventenne è di una disincantata e drammatica maturità: « Sono stata spreca... Sono l'appagamento di ogni esigenza: sono la bambinaia, sono la mobilia d'ogni giorno; sono la donna » (p. 31). Certamente, non tutto è così nero; non mancano qui e là, benché pochi, gli sprazzi di luce. Le righe dove Sofia Andreevna esprime la sua felicità; la sua fede nella vita in due: « Mi sembra che non si possa vivere spiritualmente più vicini di come io vivo con lui. Siamo terribilmente felici in tutto. Nei nostri rapporti e nei confronti dei figli e della vita ».

La realtà della vita ha il sopravvento, sempre, su queste sporadiche e fortunate parentesi di esaltazione. I problemi si infittiscono, la loro matassa è sempre più appiccicata: quella ragazza diciottenne che abitava al Cremlino è diventata l'influcabile factotum di una residenza campagnola e patriarcale, intenta a governare figliolanza e precettori, balie e fanteche, perennemente preoccupata di nutrire e vestire la piccola popolazione del suo regno domestico (una trentina di persone: non era uno scherzo). Ma le preoccupazioni non si limitano a queste esigenze pratiche; quando Tolstoj, alla ricerca della verità, imprime al corso delle sue idee e ai suoi orientamenti spirituali una decisa sterzata, Sofia non china docilmente la testa, dichiara in pieno il suo disaccordo.

Un'illuminante testimonianza che di questa discordia tocca i nuclei essenziali, ci è venuta al riguardo dalla figlia Tatjana, testimone della prima drammatica crisi fra i suoi genitori: « Ambedue » ha scritto Tatjana Tolstoj « difendevano qualcosa che era per ciascuno di loro più importante della loro vita: lei il benessere dei figli e, dal suo punto di vista, la loro felicità; lui difendeva la sua anima ». Ed ecco quella che annota la stessa Sofia, dopo ventiquattro anni di vita in comune col grande patriarca: « In casa tutti, e specialmente Lev Nikolaevic e dietro a lui, come un prege di pecore, tutti i figli — mi impongono il ruolo del castigant. Dopo avermi di d'ora in poi completamente tutta la responsabilità dei bambini, della casa, dei soldi, dell'educazione, di tutta l'economia familiare e di tutte le cose materiali, di cui godono loro più di me, se ne tengono, restii di diritto con un premeditato fare freddo e burocratico, a chiedere un cavallo per il contadino, soldi, farina e così via... Queste richieste burocratiche, unite all'ignoranza della situazione, mi sconcertano e mi irritano » (p. 39).

Gli ultimi quindici anni dei Diari rivelano in Sofia Andreevna una crescente preoccupazione (che non l'abbandonò mai fino alla morte) del ruolo che a lei potranno attribuire i futuri biografi del marito: come la figlia Tatjana ci conferma nelle sue memorie, è un dubbio, un assillo, che la condiziona forte-

Giovanna Spindel

Domani 7 febbraio, alle ore 18,30, a Palazzo Barberini (via Quattro Fontane, 13 - Roma), i professori Maurizio Calvesi, Corrado Maltese e Ferruccio Ulivi presenteranno al pubblico e ai giornalisti il

DIZIONARIO DELLA CRITICA D'ARTE di Luigi Grassi e Mario Pepe recentemente pubblicato dalla UTET. Due volumi di pagine XVI-676 con 48 tavole fuori testo in nero e a colori.